Come nelle fiabe.

Suo padre le aveva insegnato che davanti agli ostacoli non ci si arrende e sua madre le aveva ripetuto che gli ostacoli bisogna evitarli, aggirarli o, nel caso specifico, raggirarli.

Chi aveva davanti agli occhi in quel mattino di lunedì, estate calda, giugno 24, 2177, per la precisione, profumava di colla vinilica misto a odore di cane bagnato. Ma non era un animale e neppure un foglio di carta incollato: poteva piuttosto avvicinarsi, nella struttura fisica, a un insegnante di storia dell’arte, altezza un metro e settantacinque circa, senza barba, un paio di baffetti grigi e la mano sinistra con il dito indice puntato verso la sua bocca aperta.

Sudava il professore e lei, per non essere da meno, stava tentando di imitarlo ma nemmeno una goccia le colava dalla fronte o usciva da sotto le ascelle nel vestitino con le spalline sottili, a rendere ancor più ridicolo il corpo ossuto.

Soffriva di una malattia rara e il sudore non era un lusso che poteva permettersi.

Quindi niente gocce ma nausea, che la accompagnava, sempre, dal mattino sino alla sera.

Per questa, comprensibile, ragione, il sole che spariva era la sua parte del giorno preferita.

Aveva un debole per i tramonti in genere. E probabilmente il fatto che coincidessero con la fine del malessere, li rendeva meravigliosi, agognati, attesi ogni mattina; fin dall’infanzia: apriva gli occhi e una nuova serie di ore era pronta per rovinarle la vita.

Ma poi, alla fine del giorno, tutto si dissolveva, spariva, si trasformava, magicamente.

Niente di particolare voleva il professore, tranne che ribadire il proprio concetto.

“……..E adesso puoi andare a fumare nel bagno!” – le sue ultime parole.

Ma stava delirando? Lei forse aveva consegnato qualche compito in bianco, aveva fatto qualche scena muta, aveva messo qualche topo morto nelle tasche del cappotto di qualche compagna, aveva puntato la campanella dieci minuti prima o aveva combinata qualche marachella per finire tutti i giorni nell’ufficio del preside, ma fumare nel bagno mai e poi mai!

Non l’avrebbe fatto solo perché i suoi genitori avrebbero sofferto troppo: “Tutto, fuorché la salute!”

E nessuno la amava, nemmeno quel ragazzo dalle spalle spioventi.

Compagni di classe, di catechismo, di lezioni collettive di chitarra e di gare di sputi alle quali venivano iscritti, ogni sei mesi, dai rispettivi genitori. Rispettivi non per rispetto ma perché ognuno aveva i suoi ed era meglio così.

Il ragazzo non aveva la stessa malattia rara ma nausea, quella sì, dalla sera al mattino.

A scuola era un campione. Non gli sembrava vero che la maledetta al mattino passasse; così, quando faceva giorno, compilava i compiti in cinque minuti, studiava in dieci ed era preparato in tutte le materie; primo in catechismo, primo nelle lezioni collettive di chitarra e primo assoluto nelle gare di sputi.

Ai suoi genitori non importava come trascorreva le notti: “quello che conta è il risultato!” – sostenevano - “e i risultati ci sono!” I professori erano contenti, il preside felice che nella scuola ci fosse un fenomeno.

Nessuno conosceva il suo segreto.

Neanche quella ragazza con la malattia rara che, naturalmente, lo odiava.

“Ma il destino ci mette lo zampino” e le parti, o forse sarebbe meglio dire le nausee, si invertirono.

Soledad la ebbe di notte, e John di giorno.

Anche i comportamenti scolastici, all’inizio del secondo quadrimestre, si modificarono.

Lei diventò un fenomeno e lui una birba, al punto che la metamorfosi fu evidente.

Invece no.

Quasi nessuno si accorse del cambiamento.

I genitori affermarono, riguardo a Soledad, che la sfuriata del professore era servita perché la ragazza aveva messo la testa a posto; quanto a John, i suoi dicevano che avere un fenomeno in famiglia non faceva parte delle loro caratteristiche, quindi giudicavano normale questa trasformazione.

Gli insegnanti erano contenti e il preside non si pronunciava.

Ma siccome “il destino ci mette lo zampino”, Soledad, per caso, scoprì il segreto di John.

Da allora diventarono inseparabili.

Dalle medie all’università, sempre insieme.

Dopo l’università, sposati.

Poi due figli.

Fino alla fine dei giorni.

Non importa chi se ne andrà per primo o quel che diventeranno i ragazzi.

Conta che vissero tutti felici e contenti.